



A Francoforte una stupenda prova del coreografo William Forsythe: «Limb's Theorem» gioca con le teorie architettoniche di Aldo Rossi

Un «teorema delle arti» che seduce, senza tentazioni postmoderne, un balletto veloce, tortuoso, morbido che pesca dentro il folklore

La danza? Una cosa da architetti

Un altro straordinario spettacolo del Balletto di Francoforte a firma del suo direttore William Forsythe: è «Limb's Theorem», il «teorema degli arti», trionfo di una danza frammentaria che sempre più si avvicina all'architettura di fine millennio...



Una scena di «Limb's Theorem», presentato a Francoforte. In alto, il coreografo William Forsythe

MARINELLA QUATTERINI

FRANCOFORTE. Si dice di Forsythe che è il coreografo più importante del momento: il suo ultimo spettacolo, «Limb's Theorem», lo conferma. L'opera, tutta in bianco e nero, parte da una pièce di venti minuti, «Enemy in the figure»...

falminee di danzatori in morbidi completi neri, di danzatrici in tutine bianche o nere (sempre vertiginosamente sulle punte: Forsythe è un coreografo iper-classico) e di figure scattanti, come palle di mercurio entro costumi a frange.

sono, le luci. Ovvero, grandi proiettori portati in scena su carellini guidati dagli stessi ballerini per fissare un angolo estremo del palcoscenico o ingigantire, nella penombra, la sagoma di un corpo sopra il legno ondulato.

Theorem. All'inizio lo spazio, sempre nudo e nerissimo, è illuminato da fasci di luce rasoterra che giungono da una saracinesca sollevata o abbassata, a sinistra. Al centro, troneggia un grande schermo rettangolare bianco e armato in acciaio.

deus ex-machina che guida il gioco scenico, in camicia e pantaloni neri. La danza è morbida e pura ricerca di tutto ciò che le gambe e le braccia dei danzatori possono fare: se stretti in coppia, o in terzi (maschili) per raccontare non uno stato psicologico, ma la bellezza, la pericolosità, la tortuosità di ciò che stanno facendo.

Il concerto Rossini fa Accardo direttore

L'opera «Le notti bianche» di Mannino

ERASMO VALENTE

SANDRO ROSSI

ROMA. L'occasione fa il ladro, ma può fare anche il direttore. Diciamo della giovanile opera di Rossini, stupendamente diretta da Salvatore Accardo, prima a Pesaro e, più recentemente, al Teatro dell'Opera. E con Rossini - ecco l'occasione che fa il direttore - Accardo ha riconfermato all'Auditorium della Conciliazione la sua ispirata vocazione all'orchestra ricca anche di coro e solisti e di canto. Il Rossini che addece esalta l'estro direttoriale di Salvatore Accardo è quello, stupendo (pur se ancora controverso) dello «Stabat Mater» (testo famoso di Jacopone da Todi).

Due semicolite scendono dal cielo, il braccio di una gru ruota in continuazione, come un oggetto in legno e acciaio, (un grosso scarabeo leonardesco), la saracinesca a sinistra si alza e si abbassa lasciando intravedere solo le gambe dei ballerini e il grande schermo rettangolare è stato sospeso nel fondo-scena: eccoci catapultati in un parossismo, affollatissimo finale. Possiamo pensare a una Metropolis del futuro, al brulicchio incessante di uno scorcio di città vista dall'alto, dal basso e da rasoterra. Ma non si tratta di una rappresentazione realistica. Forsythe trasfigura. Compose poesie fatte di parole antichissime e nuovissime. I suoi movimenti strani somigliano, talvolta, proprio a neologismi del linguaggio parlato che non potrebbero sussistere, nella danza, senza la bravura dei ballerini di Francoforte. Ovvero, di una delle poche compagnie al mondo capaci di vivere sul palcoscenico la nuova vita che il coreografo ha inventato per lei.

NAPOLI. L'idea perseguita da molti anni di comporre un'opera da camera è stata realizzata da Franco Mannino superando brillantemente la difficoltà di trovare un argomento idoneo per un'operazione del genere. La scelta è caduta su un racconto di Dostoevskij, «Le notti bianche», che già aveva ispirato, come è noto, Luchino Visconti per il suo omonimo film. Abile mediatore per il libretto, è stato Bruno Cagli che del racconto originario ha saputo cogliere, in tratti essenziali, le suggestioni di una storia vissuta dai due protagonisti in una sorta di sbilanciamento onirico rispetto alla realtà. Ad un tema siffatto, il compositore si è accostato superando irrigidimenti dottrinari e problematiche della musica contemporanea, in virtù di uno spregiudicato eclettismo che lo pone in una singolare posizione rispetto ad altri musicisti del nostro tempo.



Anche Teresa De Sio alle giornate di Recanati sulla canzone d'autore

A Recanati tre giorni di concerti, incontri e dibattiti tra poeti e cantautori. Un album collettivo per dieci giovani esordienti premiati da una giuria d'autore

Se la canzone fa il verso alla poesia

Per tre giorni nella cittadina leopoldiana musicisti, poeti, cantautori esordienti, si sono incontrati, confrontati, esibiti, nel corso della prima edizione del Premio Città di Recanati. Scopo: promuovere il cambio generazionale nella canzone d'autore. Tra un dibattito ed un concerto, Sergio Endrigo ha dedicato al Pci un inedito «Tango Rosso» e Davide Riondino ha proposto un'altellante «legge Ramazzotti».

ALBA SOLARO

RECANATI. Non i fiori rivraschi ma siepi e colli all'infinito, per i giovani cantautori. La cittadina è d'obbligo perché è la città natale di Giacomo Leopardi, nonché di Beniamino Gigli, ad aver ospitato la prima edizione di questa specie di anti-Sanremo dedicata alle nuove tendenze della canzone d'autore.

È risultato dai due dibattiti che hanno coinvolto Mogol, Ottaviano Del Turco, Nicola Piovani, Vincenzo Cerami, Teresa De Sio, i poeti Maurizio Cucchi, Valerio Magrelli ed altri. Esperienze di collaborazione fra le due espressioni è possibile. Un po' di memoria collettiva (come ha detto Del Turco), la poesia troppo spesso è esclusa.

Di dieci i vincitori: Nadia De Sanctis, Marco Maestri, Ombra di Malfalca, Max Manfredi, Gianni Mastinu, Marco Milozzi, Ezio Nanni, Lorenzo Riccardi, Tomaso Romani, Paolo Toschi. Tutti insieme hanno inciso un album collettivo e questo è stato il loro premio, un confronto utile con le strutture produttive. Sono poi venuti a Recanati a proporre ciascuno la propria canzone.

«Tra loro c'è di tutto ciò che fa il debuttante da vent'anni»: come Max Manfredi, due volte ospite al Premio Tenco, aria «la bohème» spiegata e canonic, che invece ha appena iniziato, come lo skipper pisano Nanni-pieri. Chi viene dal piano bar e chi ha pubblicato libri di poesie; chi si ispira alla letteratura hard-boiled come il bravo Gianni Mastinu, e chi si rifà alla canzone francese come la senese Nadia De Sanctis, unica donna, bellissima voce «jazzy». Va aggiunto che fra i finalisti esclusi (esibiti a tarda notte) ce ne sono almeno un paio che non lo meritavano: la brava Lucilla Galeazzi; la brava Claudia Quarantotto.

È visto che per i cantautori esordienti la vita è dura. Davide Riondino, ospite dell'ultima serata, ha proposto la «legge Eros Ramazzotti»: i cantanti di successo, arrivati a quota tre miliardi, comprate le case per sé ed i parenti, possono continuare a cantare, ma i loro guadagni vengano devoluti ai cantanti sfortunati. Inutile dire che la proposta ha riscosso molto successo. Fra i tanti momenti d'emozione, una Teresa De Sio sempre più brava, nella cantata «La storia vera di Lupa Mendera» Umberto Bindi, impetuoso, con uno struggente brano autobiografico; Mauro Pagani che canta «Cruza de ma»; Ruggieri che ha regalato una canzone nuova, «Noie di stelle», Achille Millo in un omaggio a Caproni; le letture poetiche di Amelia Rosselli, Valterio Magrelli, Nelo Risi e Maurizio Cucchi, e poi Lucacelli, Stefano Rosso, Bossi-gnagno e un impervio, ironico omaggio di Sergio Endrigo al Pci: «Tango Rosso», un brano nuovo, inno alla «malinconia» che prende «quando muore un'utopia», e un ritornello che fa: «Il Pci non c'è più, non c'è più il Pci...». È quel che si dice: una canzone d'attualità.

Il testo di Jacopone acquista una pregnanza di «libretto» scritto per un grande melodramma che rinuncia, fatto nuovo in Rossini, allo straniamento della parola. L'«nemico» hanno vinto e fatto fuori l'«avversario»: «nostri», soffrono la morte, grandeggiando in un loro incanto. Verdi, nel suo Requiem, sembra rivestire i solisti di canto dei panni già messi addosso a Violetta e Aida; Rossini fa l'operazione contraria, ed anzi è in questo svela la sua grandezza. Spoglia i solisti degli abiti melodrammatici e lascia nuda la pura assenza musicale. Il suono è suono come la vita è vita, ebbrezza, a dispetto del giorno e della notte, del buio e del cattivo umore. Come il blocco incandescente di una «Stabat Mater» fatto esplendere lo «Stabat Mater» dell'«odio» accumulato da Rossini contro la musica. Un'odio che nel suo contrario ha incatenato orchestra, coro e meravigliosi solisti di canto (Benita Valente, Cecilia Roberto, Justin Lavender, Roberto Scanduzzi) che poi il pubblico ha graticato di mille applausi. Una benedetta, incantata «Stabat Mater» musica. C'è ancora una replica, stasera (19.30). Lo «Stabat» è preceduto dalla «Italiana in Algeri» e dal concerto K. 218 di Mozart, che il giovane violinista Franzi Peter Zimmrsmann ha ora inattesa-mente suonato.

La famiglia Carrisi colpisce ancora e manda nei negozi un nuovo disco «Fotografia di un momento» che non sposta di un millimetro la linea seguita da anni. Ma alla coppia l'Italia sta stretta e all'estero, dicono, ci capiscono di più. Al Bano uomo contro, insomma: nemmeno Sanremo gli piace più e non ha provato invidia vedendo Cutugno e Ray Charles. «Perché» dice Al Bano - erano due canzoni diverse.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Nemo propheta in patria, dice il proverbio. C'è chi lo prende alla lettera: A Bano e Romina, ad esempio, irriducibili della melodia, che vanno a incidere in Germania e ci piombano qui a presentare l'ultima fatica. Disco nuovo: «Fotografia di un momento» (Kgd), presentazione alla buona, qualche chiacchiera, i due video, le canzoni da sentire. E Al Bano che tiene banco spiegando perché lui, ragazzo del sud, va così lontano (e così

ancor più sbalorditivo. Noi facciamo musica di alta classe, e chi ci accusa di essere solo popolari non ha mai sentito i nostri dischi. Ecco qui, il caso di «Libertà», rimasta e messa anche in questo disco. Noi eravamo a Berlino nell'87, abbiamo cantato all'est e all'ovest e in mezzo c'era quell'uomo orrendo. Ecco, abbiamo fatto quella canzone e poi, dopo due anni, libertà dappertutto, è crollato anche quel muro. Tortuosi percorsi della Storia, con una chicca: «La prima canzone trasmessa dalla tivù rumena dopo la caduta di Ceausescu è stata proprio questa».

Due melodici da esportazione

Non sarà per le accoglienze a dir poco non entusiastiche con cui la stampa ha accolto due anni fa il vostro pezzo, «Caro terra mia» («come va, come va? Tutto ok, tutto ok?», impossibile scordarsene)? Ma no, è che non capiscono! Noi ci diamo da fare per esportare il made in Italy nel mondo e invece qui si importa e basta. A chiosare interviene Romina: «Non è stata capita l'ironia di quella canzone...». Le crediamo sulla parola (purché non ce la facciano risentire).

Continua, comunque, la lamentazione: «Hanno scritto e detto di tutto, anche sulle cose dei mio paese, ma mi spiace per loro: a Cellino San Marco - giura Al Bano - non esistono villaggi abusivi, non abbiamo case nel bosco, tutto falso, insomma, ma non mi preoccupa, ho sopportato di peggio: la fame, mia suocera...». Ristabilita la sacrosanta verità, si parla di musica, con affermazioni



Gabriele Tozzi e Andreas

Primeteatro. «La leggenda del santo bevitore» di Joseph Roth

Viaggio alcolico verso Dio

AGGEO SAVIOLI

La leggenda del santo bevitore da Joseph Roth, testo e regia di Teresa Fedroni, scene e costumi di Roberto Posse, musiche a cura di Filippo Treccia, luci di Silvano Paglia. Interpreti: Gabriele Tozzi, Stefano Gragnani, Enzo Aronica, Maria Letizia Gorga, Sandra Frenco. Produzione della compagnia «Diritto e Rovescio».

È una lunga collaborazione con Vasilico) si era già cimentata, con esiti apprezzabili, nell'adattamento teatrale di opere di autori come Ham- sun, Gnlparzer, Thomas Mann, Hesse (spaziando dunque dalla Norvegia all'area di lingua tedesca). Nel caso attuale, la recente presenza sugli schermi del film che Ermanno Olmi ha tratto dalla «Leggenda del santo bevitore» rischiava peraltro di aggiungere una ulteriore difficoltà a quelle normalmente connesse a operazioni del genere.

«Tutto sommato, lo spettacolo che ora ci si propone sembra da riferirsi soltanto alle pagine di Roth, comunque liberamente interpretate. L'alto estremo e postumo della vasta produzione dello scrittore, il racconto ha anche un'impronta terribilmente autobiografica, giacché alla morte del personaggio, distrutto dall'alcol,

prospettiva si avverte qualche forzatura; ma il disegno della rappresentazione è poi coerente, avvalorato dalla sintattica scenografia, che si giova soprattutto del gioco delle luci. Un persuasivo Andreas è Gabriele Tozzi, che avevamo quasi perso di vista, e che ritroviamo, con piacere, maturato e affinato (gli è anche di vantaggio, qui, una vaga somiglianza col grande attore americano John Barmymer, altresì famoso amico della bottiglia). Enzo Aronica è un Angelo che pure discende dal Cristo sopra Berlino di Wim Wenders, Stefano Gragnani un Diavolo dalle fattezze adeguate e dai modi insinuanti, dotato di un oggetto sul quale intona (o finge di intonare) pezzi francesi di repertorio: emergente su tutti la «Valse brune» di Georges Kier (per i curiosi rammenteremo che di simili note si rivestì la popolare «Bammenella» di Raffaele Viviani), poi fornita di una sua propria musica).